

Le conclusioni di Achille Occhetto

Care compagne e cari compagni, vorrei tornare sul tema centrale della mia relazione, perché mi pare che, in alcuni commenti, esso non sia stato colto appieno. Mi riferisco alla preoccupazione per la crisi del nostro sistema politico, che sta producendo un vero e proprio blocco dello sviluppo della società italiana. Se siamo spinti a parlare della necessità di una lotta di liberazione dal vecchio sistema politico, se chiamiamo a partecipare attivamente a tale impresa forze tra loro anche assai diverse su altri terreni, e che potranno rivelarsi alternative in una dialettica politica nuova che insieme dobbiamo però costruire, se facciamo questo è perché abbiamo consapevolezza acutissima dei rischi di involuzione, e persino di decomposizione, dei tessuti connettivi della nostra comunità nazionale.

Ecco il tema di fondo. Torna a presentarsi, in forme nuove, la questione democratica. E questo perché siamo a un passaggio, abbiamo tutti di fronte il problema di avviare una nuova fase della nostra vita democratica. Noi non ci sentiamo isolati esprimendo una tale valutazione. Noi siamo tutt'altro che isolati. Le risposende nel corpo della società civile sono numerose e anche clamorose. Ci sono forze vitali significative e diffuse che vogliono reagire. Forze sociali, produttive, energie intellettuali, tecniche, presenti un po' dovunque nel paese, che fanno sentire la loro voce anche in un Sud pervaso e coartato da poteri antidemocratici. E aggiungo che recenti iniziative, volte a promuovere pronunciamenti popolari sul tema della riforma elettorale, pure si muovono in questa direzione e sono perciò da noi seguite con attenzione.

Come sostenere l'insieme delle forze che avvertono la necessità e l'urgenza di un profondo rinnovamento politico, e come dialogare con esse? Ecco la questione su cui dovremo continuare a discutere e soprattutto che dovremo tutti rendere ispiratrice della iniziativa politica del nostro partito ad ogni livello. E mi sembra che i contributi che in questo Cc sono venuti da numerosi compagni rappresentino un importante avvio di questo lavoro, vorrei invitare la stampa a non ritenere che la grande maggioranza di compagni, i cui nomi sono forse ancora poco noti, che hanno ripreso e approfondito i temi della relazione non siano da mettere nel conto quando si tratta di giudicare il dibattito e l'andamento di questo organismo. Per facilitare la nostra ricerca e la nostra iniziativa dobbiamo andare oltre impostazioni politicistiche, che tutto racchiudono nella dialettica e nelle combinazioni partitiche.

Una parte dello stesso sistema informativo privilegia spesso un tale approccio, tutto rivolto alle formule e alle contese tra partiti e perciò spesso incapace di cogliere i fermenti culturali e sociali, e i problemi, che emergono nel tessuto reale del paese. Noi non sottovalutiamo certo il ruolo democratico e l'importanza del partito, come dimostra l'importanza stessa della mia relazione. E tuttavia non tutto quanto vi è di socialmente maturo, di democraticamente progressivo sorge e si afferma da noi partiti. Lo stesso comportamento dei partiti è condizionato, deve esserlo, da ciò che si muove nella società. Questo è sempre vero e tanto più lo è oggi. E non come effetto di una qualche patologia sociale o politica, ma come portato stesso dello sviluppo democratico.

Quel che è patologico è il cuneo, è la distanza che si crea tra società e sistema politico. E quando, come oggi avviene, tale fenomeno si produce, non si può muovere addebito alla società civile. Se allora noi registriamo una insoddisfazione, un fermento diffuso che percorre la società, ciò non è frutto di un capriccio, ma è l'effetto della consapevolezza, che si va estendendo, del rischio che si giunga a quel blocco democratico e civile di cui dicevo all'inizio. E della consapevolezza, anche, che, di fronte alle difficoltà presenti della nostra vita democratica, vi sono forze che pensano di potersi uscire non secondo una via riformatrice, ma al contrario, restringendo e indebolendo valori costitutivi della democrazia quali sono quelli dell'autonomia e del pluralismo. E colpendo quelle forze che tali valori incamano. Si vuole allora colpire l'opposizione, e tanto più un partito che si candidi credibilmente a promuovere una alternativa di governo.

Non è un caso che dopo aver chiesto a noi tante aperture, abbiamo assistito alla fine dell'estate a una ben orchestrata campagna, proveniente dalle fila della Dc che sollecitava le tendenze conservatrici, che ci metteva in guardia da troppi rapidi cambiamenti. Insomma, il consueto; stai fermo che ti infilo. Ma non solo. L'attacco fondamentale è oggi volto contro l'autonomia (tutte le autonomie) e contro il pluralismo. Si vuole colpire, infatti, l'autonomia della magistratura, il pluralismo dell'informazione, lo stesso pluralismo economico che è, anch'esso, un importante fattore di democrazia. Ecco, dunque, qual è la portata dello scontro politico in atto. Ecco perché si vuole addormentare, o immobilizzare, qualsiasi fermento che si manifesti nella società civile. Perciò abbiamo criticato alcune recenti prese di posizione dell'on. Andreotti. Non perché si richiami la necessità di regolare democraticamente i fenomeni di concentrazione del pote-

re economico, finanziario e sull'informazione. A questo proposito c'è ragione di esprimere un allarme, una seria e forte preoccupazione per l'attuale stato dell'informazione in Italia. In questo settore si intrecciano oggi due fenomeni, in una combustione inquietante e pericolosa.

L'Italia è, infatti, il paese europeo che conosce il più alto livello di concentrazione dei mezzi di informazione e quello dove i grandi potentati dei media sono quei gruppi industriali e finanziari che controllano quote elevatissime di ricchezza e di potere nel paese. Si concentra così in poche mani una immensa possibilità di condizionamento dell'opinione pubblica. Ma sull'informazione italiana pesa, contemporaneamente, la presenza di partiti invadenti e prepotenti.

Le polemiche di questi giorni confermano che i partiti di governo manifestano oggi una inaccettabile intolleranza nei confronti di quei giornali e di quei giornalisti che non partecipano al coro dei consensi, che vogliono criticare o, anche, soltanto capire. L'intreccio di questi fenomeni, produce, in termini moderni, una autentica minaccia alla libertà di stampa, che noi oggi, qui, denunciavamo. L'on. Andreotti, nel suo discorso di Capri, è apparso invece tutto interno alla logica stessa che produce questa minaccia. Se davvero vi fosse la volontà di combattere i grandi trust dell'informazione il governo altro non avrebbe da fare che portare finalmente in Parlamento quella legge sui media che da tempo invociamo. Registrano invece che anche l'ultima proposta del ministro delle Poste viene oggi abbandonata dallo stesso ministro e dalla maggioranza. Potremmo dire di aver avuto ragione nel giudicare negativamente quelle ipotesi e nell'indicare, come abbiamo fatto con proposte di legge, soluzioni coerenti con i principi ribaditi, più volte, dalla Corte costituzionale.

La legge anti-trust in Italia non si è fatta, è il tempo di dirlo, perché i partiti di governo difendono il trust a loro fedeli e combattono quelli avversari. Noi invece affermiamo che tutti devono sottostare alle stesse regole: qui è la differenza! Anche per quanto avviene nel campo della giustizia si deve esprimere di preoccupazione. Quanto avviene è paradossale, anche se a un esame più attento rivela una logica precisa e segnala minacce e pericoli molto seri. Sul banco degli accusati c'è il governo: gravissime sono le sue responsabilità per lo stato in cui versa la giustizia e i suoi apparati specie in grandi regioni meridionali in vista della entrata in vigore del nuovo Codice di procedura, per la insistente e pervicace azione volta a limitare e soffocare l'autonomia del potere giudiziario e dei giudici e ad affermare la indebita dominanza dell'esecutivo. Del resto, quanto allarmante e pesante sia la situazione, lo si intuisce immediatamente da fatti enormi e scandalosi: la vicenda del Dc9 di Ustica, lo scandalo della Bnl, per non dire della irridente impunità di Licio Gelli.

Il paradosso sta nel fatto che, di fronte a questa realtà, è in atto una azione, una vera e propria campagna diversiva e intimidatoria che, proprio per occultare le responsabilità del governo e dei governi, prende di mira i principi e i valori che si devono restaurare e affermare (autonomia e indipendenza della magistratura) e vuol far dimenticare lo stato imunitario, per mancanza di mezzi e strutture, in cui è costretto ad agire il potere giudiziario. Di fronte a un malato grave, insomma, il medico anziché rispondere che il proprio operato vessa il malato, lo accusa, lo colpisce ulteriormente. La vicenda del Csm e di Palermo mostra quanto sia difficile resistere e reagire a questa prevaricazione: mostra che ci sono, anche nell'ambito della magistratura, forze che si illudono di poter superare la crisi accettando, almeno in parte, le pressioni e l'arroganza governative; accettando, insomma, una logica di normalizzazione e abbandonando quella delle riforme. Ma, su questa strada, il potere giudiziario nel suo insieme non troverà certo più forza, più prestigio, più mezzi. Anzi, è questo un itinerario al termine del quale una delle autonomie essenziali - anzi forse la più importante - su cui si fonda il moderno Stato di diritto risulterebbe seriamente lesionata se non compromessa.

La nostra preoccupazione e la nostra denuncia sono forti: altrettanto forte è il nostro

impegno perché ci sia una adeguata presa di coscienza e una risposta da parte di tutte le forze della democrazia. Per tutto ciò è anche equivoco il richiamo al primato della politica. In realtà dietro l'affermazione del primato della politica vi è spesso la volontà di imporre il primato di una gestione partitica del potere, e cioè la prevaricazione dei partiti sulle istituzioni e sugli organismi democratici. Di fronte all'incapacità del sistema politico attuale di affrontare i problemi di governo democratico della società, vi è la spinta a dare nuovo vigore a quel consociativismo ristretto e strutturale costituito dal sistema di potere, vi è la spinta a rendere oligarchico e privo di controlli il potere medesimo. Mentre la via che noi indichiamo è quella di una estensione della democrazia, di una riforma del sistema politico che renda possibile il confronto tra alternative programmatiche, che dia spazio alle autonomie e a un più dispiegato pluralismo, che consenta una regolazione e un controllo tra poteri che siano bilanciati tra loro, e tutto ciò al fine di rendere possibile un reale ed efficiente governo democratico dello sviluppo.

Ecco il bivio che è oggi di fronte a noi. Di fronte a questo bivio si colloca la novità della nostra scelta, che è quella di farci portatori di una battaglia per l'autonomia e il pluralismo, per la questione morale, intesa non solo come denuncia, e protesta, sacrosante, per i mali d'Italia, ma come iniziativa, su basi programmatiche, per una riforma delle istituzioni e del sistema politico. Perciò diciamo che lo Stato e le istituzioni, respingendo ingerenze di ogni natura, a cominciare da quelle provenienti da poteri occulti e criminali, devono regolare in forme nuove e più trasparenti la vita sociale, economica e civile. Regolare, non normalizzare con imposizioni e diktat. Ed è normalmente coerente con questa impostazione il richiamo alla battaglia per un rilancio delle autonomie locali e regionali, intesa anche come banco di prova di una nuova classe dirigente democratica. Per questo dobbiamo credere a questo impegno, come ad un impegno strategico da cui prendere le mosse per rinnovare e ricostituire lo Stato. In questo senso sono convinto che una nuova generazione di dirigenti si formerà a contatto con questi problemi, farà la sua prova decisiva in un rapporto di massa sul terreno del governo locale, rispondendo così a una esigenza di fondo delle popolazioni. Noi non ci limitiamo a predicare un nuovo rapporto tra diritti, poteri ed efficienza.

Il filo rosso che guida l'insieme delle nostre proposte sulla riforma dei poteri locali e sulla questione urbana è quello della effettiva capacità di rispondere ai bisogni dei cittadini. La riforma elettorale innanzitutto, che è il mezzo per dare effettivamente ai cittadini i poteri di decisione e di controllo sui governi locali. (Non si capisce davvero come alcuni commentatori abbiano potuto cogliere una sottovalutazione di tale tema nella mia relazione, dal momento che esso è uno dei problemi cardine su cui il nuovo corso fonda il mutamento dell'attuale sistema politico). E poi nuovo rapporto tra pubblico e privato, distinzione tra politica e amministrazione, riforma dell'assetto istituzionale di Regioni, Province e Comuni, nuova legge per il regime dei suoli e valorizzazione dell'ambiente, politiche dei tempi, restituzione agli enti locali della autonomia finanziaria e impositiva.

La legge finanziaria, le discussioni imminenti sull'ordinamento delle autonomie locali, le nostre iniziative per rimettere nell'agenda del Parlamento la questione del regime dei suoli e degli immobili, sono le scadenze più prossime di questa battaglia. Ma come ci insegna l'esperienza di tante nostre amministrazioni è possibile fin da ora indicare significativi innovazioni nel modo di essere e di funzionare dei poteri pubblici locali. Ecco, dunque, le priorità programmatiche che noi mettiamo al centro della nostra politica per l'affermazione dei diritti di cittadinanza, per la soluzione politica della questione morale e il rilancio delle autonomie locali come una delle condizioni essenziali dello sviluppo e della riforma della nostra democrazia. E a questo proposito debbo rilevare che alcuni interventi sulle cosiddette "giunte anomale" sono apparsi mal calibrati. Non hanno infatti tenuto in conto quanto ho detto rispetto a logiche omologanti delle formule, in riferimento alle priorità pro-

grammatiche che debbono guidarci nell'individuazione delle alleanze, e circa la volontà di operare per giungere a nuove aggregazioni della rappresentanza.

Il problema che ci dobbiamo porre, che tutto il partito con grande responsabilità deve porsi, è quello di dare gambe a questa politica. E qui, voglio dire, che si manifesta la capacità del partito, a ogni livello, di dar corpo al nuovo corso. Condurrendo battaglie che rendano concreto l'obiettivo di liberare tutti dai vincoli del vecchio sistema politico. Suscitando e partecipando a movimenti che si muovano in questa direzione. Mettendosi al servizio, sostenendo, dando forza e rappresentanza a questi movimenti. Attivando lotte sociali e di massa contro le scelte conservatrici dell'attuale governo.

Così possiamo e potremo raccogliere i frutti del disagio che attraversa la società e potremo dare ad esso uno sbocco costruttivo e democratico. Così. E non chiudendoci, come pure in qualche caso ancora avviene, in ideologismi e in dibattiti tutti interni. Se un dibattito è tutto interno a noi, e sollecita all'esterno o indifferenza o semplicemente strumentalizzazioni vuol dire che si tratta di un dibattito poco corrispondente alla realtà. Si è parlato, nella discussione di questi giorni, del voto del 18 di giugno come di una boccata di ossigeno. A parte l'espressione, che non trovo così felice, voglio dire che quel risultato non è venuto dal nulla. Esso è stato il frutto di un duro lavoro volto a rinnovare il nucleo della nostra proposta politico-programmatica, secondo quanto ho detto nella relazione, e di un duro sforzo teso a rivolgere verso l'esterno energie e intelligenze, di rispondere colpo su colpo agli attacchi degli avversari senza perdersi in sterili rissosità interne.

Anche questo è il nuovo corso. E voglio anche aggiungere che quel risultato non è certo acquisito e garantito. Dico anzi che non sarà affatto facile mantenerlo e consolidarlo. Che per riuscirci sarà ancora necessario un grande sforzo e un duro lavoro, che confido abbia il sostegno di tutti i compagni, altrimenti tutta l'impresa torna di nuovo impossibile. Anche in considerazione di ciò, ma non solo, trovo davvero singolare che ci siano certi compagni che riducano l'impegno difficile e serio che questo gruppo dirigente è chiamato ad assolvere, in una fase di crisi profonda e di grandi sconvolgimenti che mettano, in discussione non solo vecchie certezze, ma i nostri assetti statali e modi di vivere, che ci siano certi compagni, dicevo, che riducano tale nostro impegno alla cosiddetta politica di immagine.

Il lavoro di tutti noi, deve essere rispettato per quello che è, e soprattutto credo che tutti siamo chiamati, innanzitutto colla serietà dei nostri comportamenti, a fornire una immagine positiva del Pci davanti al paese. Ma quale politica di immagine? Perché piuttosto non ci si cimenta seriamente con i problemi da noi sollevati, perché non si fornisce un contributo su questioni che dominano la vita quotidiana dei lavoratori e dei cittadini? Perché ci si ostina a non vedere che le questioni da noi poste delle regole, dei poteri, del funzionamento delle istituzioni sono questioni che non attengono all'immagine, ma rispondono a problemi quotidiani e vitali dei cittadini, delle donne, degli anziani, dei giovani del nostro paese?

Come non avvertire che costoro attendono da noi una parola, una risposta, una ricerca autentica che indichi una nuova via di organizzazione delle comunità umane, e non la soluzione dottrinarina, la disputa capziosa su formule astratte, gli ideologismi, gli impantanamenti nei dibattiti interni privi di significato? I compagni devono essere chiamati, stimolati a impegnarsi nella elaborazione e nella applicazione di una ricerca vitale qual è quella che vogliamo condurre e come è avvenuto, ad esempio, a Bologna e a farlo con serietà, con passione, con impegno. Noi chiamiamo a raccolta la parte sana, democratica e pulita della popolazione attorno al progetto di liberazione, di tutti, dal vecchio sistema di potere.

Come si fa dinanzi a un compito così arduo e impegnativo, dare ragione, come ha fatto Cossutta, al tentativo del gruppo dirigente della Dc di falsificare le posizioni e le critiche che ho rivolto a quel gruppo dirigente? Come si fa a giustificare e a fare propria una mistificazione così grave, come quella compiuta da

Forlani, quando ha trasformato il mio discorso sulla liberazione dal sistema politico in uno sulla liberazione dalla Dc, al solo scopo di sedare le critiche verso la sua politica che sempre più chiaramente si manifestano nell'area cattolico-democratica?

Pur nella diversità di posizioni ci vorrebbe un minimo di solidarietà tra compagni. La diversità di posizioni non dovrebbe far sentire cosa lecita il trasformare un attacco volgare altrui in una colpa nostra. Ma non è questa l'unica mistificazione compiuta ieri da Cossutta. Egli ha ridotto la mia posizione su Togliatti a caricatura: di Togliatti, avrei detto io, se ne devono occupare solo gli storici. In realtà ho cercato di distinguere la funzione del politico da quella dello studioso. Una distinzione forse troppo sottile, ma che conteneva un preciso indirizzo e una chiara valutazione sul valore e sul ruolo di Togliatti. Una distinzione, peraltro, che non è persa così sottile alle centinaia di migliaia di compagni ai quali ho parlato a Genova, che, credo, non si sarebbero certo entusiasmati di fronte al semplice trasferimento agli storici di tutta la questione. Il senso di quanto ho detto era un altro. Sono convinto che è senza dubbio necessario ricostruire una cultura diffusa e una rinnovata coscienza del nostro passato all'interno del partito.

Quando si compie un passaggio e un mutamento d'ottica, in politica, come in ogni altra sfera dell'agire umano, occorre certo compiere tale opera di rivisitazione e ricostruzione alla luce della nuova posizione assunta. Non è però questa opera di un giorno, non giovano né rimozioni né semplificazioni. Soprattutto non è lavoro da affidare alla disputa politica spicciola. Perciò ho richiamato all'importanza di un attento lavoro critico e storiografico. Precisamente perché sono convinto che un lavoro di riflessione storico-politica volto a ridefinire il rapporto tra il nostro passato e il nostro presente non può essere immiserito da polemiche contingenti e strumentali. Ho richiamato dunque il significato di alcuni nostri atti e scelte politiche compiute in discontinuità col passato e anche frutto di revisioni critiche di altri atti e scelte politiche compiute nel passato. Su questo sentivo la responsabilità e il dovere immediato di intervenire. Ho lasciato a una libera e più distesa ricerca tutto il resto. Ho affermato ancora che era ed è falsa la campagna secondo la quale si sarebbe voluto o si vorrebbe sbrigativamente mettere in campo una storiografia ufficiale del nostro corso.

Ma con uguale chiarezza ho poi voluto distinguere, lo ripeto, la riflessione sul passato da quella sul presente. Non sono cose separate ma distinte certo sì. E distinto deve essere il metodo. Su questo ha ragione Cazzaniga: misuriamo diversità e convergenze politiche sulla concretezza politico-programmatica e non in riferimento a un passato che non è in grado di rispondere. Il metodo di far confusione tra i due piani è un metodo assai vecchio e assai poco condivisibile rispetto al quale, per fortuna, il nostro partito già da tempo ha saputo prendere le distanze. E bene dunque che tra noi ci sia un dibattito aperto e chiaro, ma esso deve fondarsi sulla onestà intellettuale. Respingo come una menzogna contraddetta dai fatti e dalle prese di posizione l'esistenza di un piano preordinato per introdurre una mutazione generica.

Le novità che intendiamo introdurre le introduciamo direttamente, senza ricorrere a frettolosi processi al passato. Questo ho detto chiaramente nel mio articolo su l'Unità e a Genova quando ho affermato che il nuovo corso sin dai suoi inizi si è voluto e si vuole misurare, ha preteso e pretende di essere giudicato sulla base della capacità di elaborare idee e proposte nuove rispetto ai nuovi problemi e non sulla base di una più o meno accentratrice energia demolitrice nei confronti del passato.

Sul dibattito sorto intorno alla figura di Togliatti ho dunque detto cose chiare. Di metodo e di merito. Avrei dovuto esprimermi anche sull'opinione di Renzo Foa, secondo cui De Giovanni è il più significativo intellettuale del nuovo corso? È davvero possibile immaginare una smentita di questo genere su un'opinione personale? Suvvia. Naturalmente io stimo De Giovanni. Ma né lui né alcuno di noi pretende di ricevere patenti di tal genere. Perciò su Togliatti si può discutere, abbiamo discusso e

tuttavia respingo fermamente il sospetto che qualsiasi discussione critica sul passato venga da noi organizzata per poter abbandonare l'impegno sul terreno della trasformazione della società.

Si criticerebbe Togliatti per gettare la spugna nella lotta per trasformare la società. In realtà sono i conservatori che qui come in Urss tolgono ogni speranza alle idee del socialismo al solo scopo di difendere i propri dogmi. Se si vuole chiamare a raccolta i comunisti, come pretenderebbe di fare Cossutta, allora è bene dire alcune parole chiare: la critica a una esperienza storica che ha dato vita a sistemi politici fallimentari e che noi da tempo, già con Togliatti, abbiamo respinto come nostri modelli, è essenziale per mantenere aperta la speranza nel futuro. È proprio chi non critica quel passato che oscura la possibilità del futuro; è chi non accetta la discussione, è chi grida alto scandalo, è chi crea a ogni piè sospinto il « caso », che vuole farci tornare a metodi che hanno spento le migliori energie dei comunisti, che hanno livellato ed appiattito le società conducendole nel vicolo cieco della loro attuale stagnazione.

Non può considerarsi migliore difensore dei nostri ideali chi preferisce conservare una sua astratta identità piuttosto che accettare la sfida di un impegno reale per cambiare l'attuale stato di cose. Chi si comporta così non è più comunista, di altri è vero il contrario, egli è un conservatore. Certo, cambiare l'attuale stato di cose in forme nuove è difficile, si può sbagliare - lo ricordava bene ieri D'Alema - ci si deve anche correre - ma la discussione vera è qui che deve concentrarsi. Si può, si deve discutere: ci si può criticare ma partendo da un presupposto che qualora venisse meno renderebbe impossibile lo stesso stare assieme. Il presupposto sta nella convinzione che chi vuole il nuovo corso, quello approvato a grandissima maggioranza al 18 Congresso, non solo non ha rinunciato alle idealità socialiste, ma ha scelto la strada più scomoda per non rinunciare.

Sono due, e tra loro opposte, le vie più comode: quella della chiusura nelle vecchie certezze e quella di chi crede di avere trovate delle nuove sull'altra sponda, su quella della sostanziale apologia dell'esistente. No. La nostra è la scelta più scomoda e più difficile, che richiede grande coraggio, passione, un impegno ideale permanente. La nostra è una scelta, che è tutta protesa a trarre, anche da sconfitte gravi di un mondo che appare sconvolto nelle sue antiche certezze, la volontà di non cedere, di non percorrere facili scorciatoie, bensì di perseguire l'impegno totale e più coerente rispetto all'obiettivo di mantenere aperta la via alla trasformazione socialista della nostra società. Questo è quello che pensa la stragrande maggioranza del partito, che segue ed è protagonista con convinzione e con passione dell'esperienza del nuovo corso.

Quella stragrande maggioranza del partito che ha trovato espressione anche nella gran parte degli interventi a questo Cc, che combatte difficili battaglie su fronti difficili a cominciare da quello del Mezzogiorno e che vede il suo impegno disturbato e offuscato da certi interventi, questi sì, di immagine. Rispetto a questa maggioranza suona solo ridicolo l'appello ai comunisti a riunirsi. Siamo già riuniti. E siamo comunisti riuniti con quel coraggio intellettuale che è peculiare alla nostra storia: quello di dare vita e concretezza ai nostri ideali socialisti qui ed oggi, nelle nostre società.

Questo obiettivo richiede una forte dose di capacità creativa e di forza ideale, che è insieme continuo, arduo, duro impegno concreto. Ma per fare questo abbiamo bisogno della partecipazione di forze ed energie molteplici e diverse, abbiamo bisogno di fare maturare, tra noi anche chi viene da strade diverse, e di maturare noi con loro. Si tratta di mettere in moto un appassionante processo in cui ci siano molte idee nuove scontando anche il fatto che potranno esserci anche degli errori. Guai a noi se ci spaventassimo o regressivamo per gelosie di gruppi o di correnti culturali. L'importante è fare chiarezza sugli obiettivi politici, operare una sintesi continua, cercare l'unità in tale chiarezza.

Io stesso ho parlato di serietà. La serietà convive con il rispetto reciproco. Sono in ogni caso persuaso che questa riunione del Cc ci abbia comunque consentito di realizzare un passo avanti verso l'obiettivo che ci eravamo proposti: porre al centro una grande questione di rinnovamento nazionale, chiamare a raccolta le forze migliori della società, per una riforma della politica, presentarci come una forza aperta che dà fiducia a chi vuole intraprendere questo cammino. Qualche intralcio è indiscutibilmente venuto: occorre che l'azione lo superi al più presto. Per fare questo c'è bisogno dell'intelligenza e della fiducia di tutti i compagni.

Hanno curato questi resoconti: Paolo Branca, Roberto Carollo, Guido Dell'Acqua, Bruno Enriotti, Giorgio Frasca Polara, Silvio Trevisani, Bruno Ugolini, Aldo Varano.

UFFICI CASEM

Quanto più si corre veloci, tanto più bisogna avere i fari che guardano lontano. La CASEM ha portato a termine negli ultimi 10 anni oltre 5000 realizzazioni nel settore dell'arredamento degli uffici. Dopo aver inventato la formula del "CHIAVI IN MANO", ora

punta ancora più avanti con il "CONTRACTCASEM". Il "CONTRACTCASEM" è una nuova filosofia dei servizi che intende rispondere integralmente a tutte le necessità dell'arredamento dalla progettazione, alla produzione, alla accessorizzazione, all'as-

sistenza, alla creazione dell'immagine. Il manager non ha che da esprimere i suoi bisogni ed i suoi desideri e poi affidarsi al "CONTRACTCASEM". Ogni storia di un'azienda diventa cultura ed il "CONTRACTCASEM" è ormai in grado di partire dalla proget-

tazione del nudo luogo architettonico per giungere fino alle più sofisticate attrezzature e rifiniture. La professionalità del sistema "CONTRACTCASEM" non abbandona mai, con la sua continuità di produzione e l'assistenza illimitata nel tempo.

CASEM s.r.l. - via A. Volta, 33 - GAMBASSI TERME (Fi) - (0571) 631.225 r.a. Telex: 573164 CASEM I - Telefax (0571) 633591

FINCASEM IMAGO & INTEGRA CASEM MASTERSTUDIO SITCASEM MASTERCONTRACT SERVICECASEM MASTERJOBS TRADECASEM MASTERPAINTERS ENGINEERINGCASEM MASTERELECTRIC

CONTRACT CASEM

IMAGO & INTEGRA